

## CHARLES PÉGUY

### *Il denaro (1913)\**

*Rimasto pressoché ignorato quando fu pubblicato nel 1913 all'interno dei Cahiers de la Quinzaine, Il denaro di Charles Péguy è ormai divenuto un classico della letteratura francese. Muovendo da un'aperta critica nei confronti della cultura del proprio tempo, Péguy analizza le condizioni spirituali che hanno condotto all'affermazione del sistema industriale in Europa nel XX secolo. Il predominio della dimensione economica all'interno della società occidentale ha così finito per imporre il denaro come valore fondamentale, riducendo in questo modo il lavoro a una prestazione che non ha nulla a che vedere con l'onore che ad esso era associato nel Medioevo e nell'Antichità.*

### La rivoluzione del mondo

Se vivessi abbastanza per arrivare all'età delle *confessioni*, [...], cercherei di rendere in qualche modo cos'era, intorno al 1880, quell'ammirevole mondo dell'insegnamento elementare. Più in generale, cercherei di rappresentare cos'era allora tutto quello straordinario mondo operaio e contadino; cos'era, diciamo pure in una parola, quel popolo meraviglioso.

Era assolutamente la vecchia Francia, il popolo della vecchia Francia. Era un mondo nel quale questo bel nome, questa bella parola che è popolo, trovava la sua piena, classica incarnazione. Oggi, a dir popolo, si cade nella letteratura, in una letteratura di bassa lega, un genere elettorale, politico, parlamentare di letteratura. Il popolo non esiste più. Tutti sono borghesi. Perché tutti leggono il loro giornale. Quel poco che sopravvive dell'antica aristocrazia, o meglio delle antiche aristocrazie, è divenuto una borghesia meschina. L'antica aristocrazia è diventata anch'essa una borghesia del denaro. L'antica borghesia si è trasformata in una borghesia squallida, una borghesia del denaro. Quanto agli operai, hanno ormai un'idea soltanto: farsi borghesi. Ed è proprio ciò che accade, anche se magari dicono di diventare socialisti. Restano sì e no i contadini a essere rimasti davvero contadini. [...].

Proveremo, se ne saremo capaci, a raffigurare tutto questo. Una donna molto intelligente, e che con allegria si incammina per oltrepassare i suoi sessant'anni, ci diceva: il mondo è mutato meno durante i miei primi sessant'anni che non negli ultimi dieci. Diciamo di più. Diciamo con lei, diciamo più di lei: il mondo è cambiato più nell'ultimo trentennio di quanto non sia mutato dopo Gesù Cristo. C'è stata l'età antica (e biblica). C'è stata l'età cristiana. C'è stata l'età moderna. Ebbene, ancora in questo dopoguerra, una fattoria era – per i suoi costumi, il suo ordinamento, la sua serietà, la sua austerità, per la sua stessa struttura e costituzione – infinitamente più vicina a una fattoria gallo-romana (e persino, in fondo, a una fattoria dell'epoca di

---

\* C. Péguy, *Lui è qui*, BUR, Milano 1997, pp. 403-411.

Senofonte) di quanto oggi non assomigli a se stessa. Questo vorremmo dire. Abbiamo conosciuto un tempo in cui quando una brava donna diceva una parola, a parlare erano proprio la sua razza, la sua natura; era il suo popolo che si manifestava. E quando un operaio accendeva una sigaretta, ciò che stava per dirti non erano le parole stampate da un giornalista sul quotidiano di quel mattino. I liberi pensatori di quei tempi erano più cristiani dei fedeli di oggi. Una qualsiasi parrocchia di allora era infinitamente più vicina a una parrocchia del quindicesimo secolo, o del quarto, mettiamo del quinto o dell'ottavo, che a una parrocchia di oggi.

[...].

Questo dovrei far risaltare nelle *Confessioni*. E cercare di farlo vedere. E cercare di farlo sentire. Tanto più esattamente, tanto più preziosamente e, se ne saremo capaci, tanto più unicamente in quanto quei giorni non torneranno mai più. C'è un'innocenza che non si recupera. C'è una semplicità che va perduta una volta per tutte. Nella vita dei popoli, come in quella degli uomini, alcuni fatti sono irreversibili. [...]. È vero, tutto è irreversibile. Ma per alcune età questo accade in un modo del tutto peculiare.

Lo si creda o no, noi siamo stati allevati nel seno di un popolo allegro. Un cantiere era allora un luogo della terra dove gli uomini erano felici. Oggi un cantiere è un luogo della terra dove gli uomini recriminano, si odiano, si battono; si uccidono.

Ai miei tempi tutti cantavano (me escluso, ma io ero già indegno di appartenere a quel tempo). Nella maggior parte dei luoghi di lavoro si cantava; oggi vi si sbuffa. Direi quasi che allora non si guadagnava praticamente nulla. Non si ha l'idea di quanto i salari fossero bassi. Nondimeno tutti mangiavano. Anche nelle case più umili c'era una sorta di agiatezza di cui si è perduto il ricordo. Conti, non se ne facevano. Perché c'era poco da contare. Ma i figli potevano essere allevati. E se ne tiravano su. Era sconosciuta questa odiosa forma di strangolamento che oggi ci torce ogni anno di più. Non si guadagnava; non si spendeva; e tutti vivevano.

Era sconosciuta questa stretta economica di oggi, questo strangolamento scientifico, freddo, rettangolare, regolare, costumato, netto, senza una sbavatura, implacabile, accorto, costante, a modo come una virtù: una stretta in cui si è presi senza che si abbia nulla da ridire e dove chi è strangolato ha l'aria di avere così palesemente torto.

Nessuno saprà mai fin dove arrivavano il pudore e la spirituale integrità di quel popolo; non ritroveremo mai più un simile tatto, una così profonda civiltà. Né altrettanta finezza e discrezione nel parlare. Quella gente avrebbe arrossito del nostro più squisito tono di oggi, che è poi il tono borghese. E oggi tutti sono borghesi, tutto il mondo è oggi borghese.

### **Lavorare è pregare**

Lo si creda o no, fa lo stesso, abbiamo conosciuto operai che avevano voglia di lavorare. Abbiamo conosciuto operai che, al risveglio, pensavano solo

al lavoro. Si alzavano la mattina – e a quale ora – cantando all’idea di andare al lavoro. E cantavano alle undici, quando si preparavano a mangiare la loro minestra. Insomma è sempre a Hugo, è sempre a lui che bisogna tornare: *Andavano, cantavano*. Nel lavoro stava la loro gioia, e la radice profonda del loro essere. E la ragione stessa della loro vita. Vi era un onore incredibile del lavoro, il più bello di tutti gli onori, il più cristiano, il solo forse che possa rimanere in piedi. [...].

Abbiamo conosciuto un onore del lavoro identico a quello che nel Medio Evo governava le braccia e i cuori. Proprio lo stesso, conservato intatto nell’intimo. Abbiamo conosciuto l’accuratezza spinta sino alla perfezione, compatta nell’insieme, compatta nel più minuto dettaglio. Abbiamo conosciuto questo culto del lavoro *ben fatto* perseguito e coltivato sino allo scrupolo estremo. Ho veduto, durante la mia infanzia, impagliare seggiole con lo stesso identico spirito, e col medesimo cuore, con i quali *quel* popolo aveva scolpito le proprie cattedrali.

[...].

Un tempo gli operai non erano servi. Lavoravano. Coltivavano un onore, assoluto, come si addice a un onore. La gamba di una sedia doveva essere ben fatta. Era naturale, era inteso. Era un primato. Non occorre che fosse ben fatta per il salario, o in modo proporzionale al salario. Non doveva essere ben fatta per il padrone, né per gli intenditori, né per i clienti del padrone. Doveva essere ben fatta di per sé, in sé, nella sua stessa natura. Una tradizione venuta, risalita dal profondo della razza, una storia, un assoluto, un onore esigevano che quella gamba di sedia fosse ben fatta. E ogni parte della sedia che non si vedeva era lavorata con la medesima perfezione delle parti che si vedevano. Secondo lo stesso principio delle cattedrali.

E sono solo io – io ormai così imbastardito – a farla adesso tanto lunga. Per loro, in loro non c’era allora neppure l’ombra di una riflessione. Il lavoro stava là. Si lavorava bene.

Non si trattava di essere visti o di non essere visti. Era il lavoro in sé che doveva essere ben fatto.

Un sentimento incredibilmente profondo che oggi definiamo l’onore dello sport, ma a quei tempi diffuso ovunque. Non soltanto l’idea di raggiungere il risultato migliore possibile, ma l’idea, nel meglio, nel bene, di ottenere di più. Si trattava di uno sport, di una emulazione disinteressata e continua, non solo a chi faceva meglio, ma a chi faceva di più; si trattava di un bello sport, praticato a tutte le ore, da cui la vita stessa era penetrata. Intessuta. Un disgusto senza fine per il lavoro mal fatto. Un disprezzo più che da gran signore per chi avesse lavorato male. Ma una tale intenzione nemmeno li sfiorava.

Tutti gli onori convergevano in quest’unico onore. Una decenza, e una finezza di linguaggio. Un rispetto del focolare. Un senso di rispetto, di ogni rispetto, dell’essenza stessa del rispetto. Una cerimonia per così dire costante. D’altra parte, il focolare si confondeva ancora molto spesso col laboratorio e l’onore del focolare e l’onore del laboratorio erano il medesimo onore. Era

l'onore del medesimo luogo. Era l'onore del medesimo fuoco. Cosa mai è divenuto tutto questo. Ogni cosa, dal risveglio, era un ritmo e un rito e una cerimonia. Ogni fatto era un avvenimento; consacrato. Ogni cosa era una tradizione, un insegnamento; tutte le cose avevano un loro rapporto interiore, costituivano la più santa abitudine. Tutto era un elevarsi, interiore, e un pregare, tutto il giorno: il sonno e la veglia, il lavoro e il misurato riposo, il letto e la tavola, la minestra e il manzo, la casa e il giardino, la porta e la strada, il cortile e la scala, e le scodelle sul desco.

Dicevano per ridere, e per prendere in giro i loro curati, che *lavorare è pregare*, e non sapevano di dire così bene.

PAUL VALÉRY

*Considerazioni sull'intelligenza (1925)\**

*Apparso originariamente con il titolo Sur la crise de l'Intelligence, questo saggio fu composto nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, in un'epoca cioè segnata da una profonda crisi spirituale che colpì l'Europa e, più ampiamente, l'Occidente. La singolare riduzione del pensiero al mero calcolo poté così spianare la strada all'avvento di un mondo in cui il macchinismo finì per abbagliare l'uomo con i suoi apparenti progressi, privando ogni attività del suo tratto di compiutezza e rendendo operativa a tutti gli effetti la creazione di un uomo totalmente massificato e anonimo, ingranaggio quanto mai efficiente e, in questo senso, indispensabile ai regimi totalitari sorti nel XX secolo.*

**La crisi del pensiero**

Preoccupiamoci innanzi tutto di sapere se l'uomo diventa più sciocco, più ingenuo, più debole intellettualmente quando vi è una crisi della comprensione o dell'invenzione... Ma chi lo avvertirà? Dove si trovano i punti di riferimento di questo cambiamento della forza mentale? E chi, se questi punti esistessero, potrebbe consultarli legittimamente?

Questa strana domanda a volte suggerisce qualche idea. Ecco, per esempio, una specie di problema che vi propongo esattamente come si è formulato dentro di me. Naturalmente non si tratta di risolverlo.

Si tratta di cercare il modo in cui la vita moderna, gli strumenti necessari di questa vita, le abitudini che ci impone, possono modificare, da un lato, la fisiologia del nostro pensiero, ogni sorta di percezione e soprattutto ciò che facciamo di queste percezioni o ciò che accade in noi; dall'altro lato, il posto e il ruolo del pensiero stesso nelle condizioni attuali della specie umana.

Fra altri argomenti, si tratterebbe di esaminare lo sviluppo di tutti i mezzi che dispensano sempre di più il pensiero dagli sforzi più sgradevoli: i metodi di fissaggio che danno sollievo alla memoria, le meravigliose macchine che risparmiano il lavoro di calcolo della nostra testa, i simboli e i metodi che permettono di far entrare una scienza intera in pochi segni, le straordinarie facilità che abbiamo creato per far *vedere* ciò che un tempo bisognava far *capire*, la registrazione diretta e la restituzione illimitata di immagini, del loro susseguirsi, delle leggi stesse che regolano le loro sostituzioni, e mille altre cose ancora!

Ci si potrebbe chiedere se un così gran numero di facilitazioni, di ausiliari così potenti, non finiscano per ridurre poco per volta, nella comune umanità, la forza della nostra attenzione e la capacità del lavoro mentale continuo o di durata ordinata.

---

\* P. Valéry, *La crisi del pensiero e altri «saggi quasi politici»*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 83-101.

Osservate le nostre arti. Ci lamentiamo di non avere uno stile e ci consoliamo dicendoci che i nostri discendenti ne troveranno sicuramente uno...

Ma come potrebbe crearsi uno stile? In altre parole, come sarebbe possibile acquisire un tipo stabile, una formula generale di costruzione o di rappresentazione (i quali sono sempre il frutto di esperienze abbastanza lunghe e di una certa continuità nei gusti, nelle necessità e nei mezzi) quando l'impazienza, la rapidità di esecuzione, le brusche variazioni della tecnica incalzano le opere, e quando la condizione di *novità* è reclamata, da un secolo ormai, dalle produzioni di ogni tipo?

E da dove viene questo bisogno di novità?... Ci ripenseremo più tardi. Lasciamo che le domande si riproducano da sole.

Impazienza, dicevo poc'anzi... Addio lavori infinitamente lenti, cattedrali di trecento anni, la cui interminabile crescita si adattava stranamente alle variazioni e agli arricchimenti successivi che essa stessa sembrava perseguire e quasi produrre nella sua altezza! Addio pittura pazientemente ottenuta attraverso il sovrapporsi di trasparenze, di strati chiari e sottili, ciascuno dei quali aspettava il successivo per settimane, senza riguardo per il *genio*! Addio perfezione del linguaggio, meditazioni letterarie e ricerche che vedevano le opere paragonabili, nello stesso tempo, ad oggetti preziosi e a strumenti di precisione!... Eccoci *nell'istante*, destinati agli effetti choc e di contrasto, e quasi costretti a captare unicamente ciò che viene rivelato da uno stimolo casuale e che è suscitato da esso. Ricerchiamo ed apprezziamo lo *schizzo*, l'*abbozzo*, le *prime redazioni*. La nozione stessa di *compiutezza* è quasi cancellata.

## Il macchinismo

Il fatto è che il tempo è passato, quel tempo in cui il tempo non contava. L'uomo di oggi non coltiva affatto ciò che non può venir abbreviato. L'attesa e la costanza sono un peso nella nostra epoca, la quale tenta di liberarsi dal suo compito con gran dispendio di *energia*.

La messa in gioco, la messa in atto di questa energia necessita il *macchinismo*, e il macchinismo è ciò che governa veramente la nostra epoca. Resta da vedere a che prezzo paghiamo i suoi immensi servigi, con quale moneta l'Intelligenza paga la propria libertà, e se la crescita di potenza, di precisione, di rapidità non avrà ripercussioni sull'essere che la desidera e che la ottiene dalla natura.

All'uomo moderno capita talvolta di essere sopraffatto dal numero e dalla grandezza dei suoi stessi mezzi. La nostra civiltà tende a renderci indispensabile un intero sistema di meraviglie, nate dal lavoro appassionato ed organizzato di un numero abbastanza grande di uomini grandissimi e da una miriade di piccoli. Ognuno di noi gode dei benefici, porta il peso, riceve il

prodotto di questo secolare insieme di verità e di ricette capitalizzate. Nessuno di noi è in grado di fare a meno di questa enorme eredità; nessuno di noi è in grado di sopportarla. Non vi è un solo uomo che riesca anche soltanto ad immaginare questo schiacciante insieme. Ed è per questo motivo che i problemi politici, militari, economici diventano così difficili da risolvere, i dirigenti diventano così rari e gli errori di dettaglio così poco trascurabili. Assistiamo alla scomparsa dell'*uomo che poteva essere completo*, come anche a quella dell'uomo che poteva materialmente bastare a se stesso. Notevole diminuzione dell'autonomia, depressione della sensazione di autocontrollo e corrispondente aumento della fiducia nella collaborazione, ecc.

La macchina governa. La vita umana è da lei rigorosamente incatenata, sottomessa ai voleri terribilmente esatti dei meccanismi. Queste creature dell'uomo sono esigenti. Adesso reagiscono contro i loro creatori e modellano questi ultimi sul loro stampo. Esse hanno bisogno di umani ben addestrati, di cui, poco per volta, cancellano le differenze, rendendoli conformi al loro funzionamento regolare e all'uniformità del loro regime. Queste macchine si costruiscono, quindi, un'umanità su misura, quasi a loro immagine.

Vi è una sorta di patto fra la macchina e noi stessi, un patto paragonabile a quei terribili legami che il sistema nervoso stringe con i demoni subdoli della categoria delle sostanze tossiche. Più la macchina ci sembra utile, più questa lo diventa; più lo diventa, più noi diventiamo *incompleti*, incapaci di farne a meno. La reciproca dell'utile esiste.

[...]

Ciascuno di noi è un elemento di qualcuno di questi sistemi, o meglio, appartiene sempre a più sistemi diversi; noi abbandoniamo a ciascuno di questi sistemi una parte della proprietà che abbiamo di noi stessi, nello stesso modo in cui desumiamo da essi una parte della nostra definizione sociale e della nostra licenza ad essere. Siamo tutti cittadini, soldati, contribuenti, uomini con un certo mestiere, sostenitori di un certo partito, figli di una certa religione, membri di una certa organizzazione, di un certo club.

*Far parte...* è una straordinaria espressione. In un certo qual modo siamo diventati, attraverso l'indagine e l'analisi della massa umana (le quali si fanno sempre più precise e minuziose), delle entità ben definite. In quanto tali, siamo solamente degli oggetti di speculazione, delle vere e proprie *cose*. A questo punto sono costretto a pronunciare delle parole prive di indulgenza, e sono costretto a scrivere con terrore che l'*irresponsabilità*, l'*intercambiabilità*, l'*interdipendenza*, l'*uniformità* dei costumi, delle maniere e anche dei sogni, stanno conquistando il genere umano. Sembra che anche i sessi stessi non si debbano più distinguere fra loro se non per i caratteri anatomici.

## La macchina e gli intellettuali

La nostra civiltà acquisisce, o tende ad acquisire, la struttura e le qualità di una macchina, come ho potuto indicare prima. La macchina non sopporta che il suo potere non sia universale, e che vi siano esseri che rimangono estranei ai suoi meccanismi, estranei al suo funzionamento. D'altro canto essa non può adattarsi a esistenze indefinite nel suo campo d'azione. La sua esattezza, che è per lei essenziale, non può ammettere il vago né il capriccio sociale; il suo buon funzionamento è incompatibile con le situazioni irregolari. *Non può accettare che vi sia qualcuno il cui ruolo e le cui condizioni di vita non siano definiti con esattezza.* Essa tende ad eliminare gli individui imprecisi secondo il suo punto di vista, e a classificare nuovamente gli altri, senza considerazione alcuna per il passato e anche il futuro della specie.

Essa ha cominciato con l'affrontare le popolazioni meno organizzate che esistevano sulla terra. Una certa legge (la quale si associa a quella legge primitiva che pone il bisogno e l'idea di forza come altrettanti impulsi aggressivi) vuole che si produca immancabilmente un movimento offensivo da parte di colui che è più organizzato contro il meno organizzato.

La macchina, e cioè il mondo occidentale, non poteva non prendersela, un giorno, con questi uomini indefiniti, talvolta *incommensurabili*, che scopriva in se stessa.

Assistiamo quindi all'attacco contro la massa indefinita da parte della volontà o della necessità di *definizione*. Leggi fiscali, leggi economiche, regolamentazione del lavoro, e soprattutto profonde modifiche della tecnica generale, tutto si prodiga ad enumerare, ad assimilare, a livellare, ad inquadrare, ad ordinare questa popolazione interna di indefinibili e di *isolati per natura*, la quale costituisce una parte degli intellettuali, considerando che l'altra parte, più facilmente assorbibile, dovrà essere definita e classificata nuovamente.



## SIMONE WEIL

### *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale (1955)\**

«A venticinque anni, nel 1934, Simone Weil scrisse queste *Riflessioni*, vero talismano che dovrebbe proteggere chiunque è costretto ad attraversare l'immenso ammasso di menzogne che circonda la parola "società". Come sempre nelle parole più ovvie, in essa si cela una realtà segreta e imponente, che agisce su di noi anche là dove nessuno la riconosce. La Weil è stata la prima a dire con perfetta chiarezza che l'uomo si è emancipato dalla servitù alla natura solo per sottomettersi a un'oppressione ancora più oscura, ancora più capricciosa e incontrollabile: quella esercitata dalla società stessa, poiché "sembra che l'uomo non riesca ad alleggerire il giogo delle necessità naturali senza appesantire nella stessa misura quello dell'oppressione sociale, come per il gioco di un equilibrio misterioso". Da questa intuizione centrale si diparte, con cristallina virtù argomentativa, una sequenza di ragionamenti che svelano nei meccanismi del potere come in quelli della produzione e dello scambio altrettanti volti di una stessa idolatria» (Giancarlo Gaeta).

### Il volto del presente

Il presente è uno di quei periodi in cui svanisce quanto normalmente sembra costituire una ragione di vita e, se non si vuole sprofondare nello smarrimento o nell'incoscienza, tutto va rimesso in questione. Solo una parte del male di cui soffriamo è da attribuire al fatto che il trionfo dei movimenti autoritari e nazionalisti distrugge un po' dovunque la speranza che uomini onesti avevano riposto nella democrazia e nel pacifismo; esso è ben più profondo e ben più vasto. Ci si può chiedere se esista un ambito della vita pubblica o privata dove le sorgenti stesse dell'attività e della speranza non siano avvelenate dalle condizioni nelle quali viviamo. Il lavoro non viene più eseguito con la coscienza orgogliosa di essere utile, ma con il sentimento umiliante e angosciante di possedere un privilegio concesso da un favore passeggero della sorte, un privilegio dal quale si escludono parecchi esseri umani per il fatto stesso di goderne, in breve un posto. Gli stessi imprenditori hanno perso quella credenza ingenua in un progresso economico illimitato che faceva loro supporre di avere una missione. Il progresso tecnico sembra aver fatto fallimento, poiché ha apportato alle masse, in luogo del benessere, la miseria fisica e morale in cui le vediamo dibattersi; del resto non sono più ammesse innovazioni tecniche in nessun campo, o quasi, salvo nelle industrie belliche. Quanto al progresso scientifico, non si vede bene a che cosa possa servire accatastare ulteriormente conoscenze su un ammasso già fin troppo vasto per poter essere abbracciato dal pensiero stesso degli specialisti; e l'esperienza mostra che i nostri antenati si sono ingannati credendo nella diffusione dei

---

\* S. Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, Milano 1997, pp. 11-12.

lumi, poiché non si può divulgare fra le masse che una miserabile caricatura della cultura scientifica moderna, caricatura che, lungi dal formarne la capacità di giudizio, le abitua alla credulità. L'arte stessa subisce il contraccolpo dello smarrimento generale, che la priva in parte del suo pubblico, e con ciò stesso lede l'ispirazione. Infine la vita familiare è diventata solo ansietà, a partire dal momento in cui la società si è chiusa ai giovani. Proprio quella generazione per la quale l'attesa febbrile dell'avvenire costituisce la vita intera vegeta in tutto il mondo con la consapevolezza di non avere alcun avvenire, che per essa non c'è alcun posto nel nostro universo. Del resto, questo male, al giorno d'oggi, se è più acuto per i giovani, è comune a tutta l'umanità. Viviamo un'epoca priva di avvenire. L'attesa di ciò che verrà non è più speranza, ma angoscia.

### ***La condizione operaia (1951) \*\****

*«Il 4 dicembre del 1934, Simone Weil fu assunta come operaia presso le officine della società elettrica Alsthom di Parigi [...]. Inizia così la fase sperimentale della sua ricerca sull'oppressione sociale che si protrarrà fino all'agosto dell'anno successivo [...]. Ricerca dolorosa, per il corpo sottoposto a una prova durissima, e per il pensiero costretto a verificare fino in fondo lo stato di abbruttimento fisico e morale a cui gli operai erano ridotti, la loro piena soggezione a un meccanismo produttivo impenetrabile al pensiero» (Giancarlo Gaeta).*

### **Esperienza della vita di fabbrica**

Che l'uomo non solo sappia quel che fa; ma, se possibile, che *ne percepisca l'uso*, che percepisca la natura da lui modificata.

Che per ciascuno il proprio lavoro sia un *oggetto di contemplazione*.

Tutte le serie di movimenti che partecipano della bellezza e che vengono compiuti senza degradare chi li compie racchiudono attimi di sosta brevi come i lampi, che fondano il segreto del ritmo e danno allo spettatore, anche attraverso l'estrema rapidità, l'impressione della lentezza. Il podista, nel momento in cui batte un record mondiale, sembra scivolare lentamente, mentre si vedono i mediocri corridori affannarsi alle sue spalle. Più un contadino falcia presto e bene, più coloro che lo guardano sentono che, come si dice così giustamente, egli "prende il tempo che ci vuole". Lo spettacolo, invece, degli operai alle macchine è quasi sempre quello di una misera fretta dalla quale è assente ogni grazia ed ogni dignità. È naturale per l'uomo, e gli si addice, fermarsi quando ha fatto qualcosa, foss'anche lo spazio d'un attimo per prenderne coscienza, come Iddio nella Genesi; questo lampo di pensiero, di

---

\*\* S. Weil, *La condizione operaia*, SE, Milano 1994, pp. 15 (1934-1935) e 267-268 (1936-1941).

immobilità e di equilibrio, è quel che bisogna proprio imparare a sopprimere completamente, quando si lavora in una fabbrica. Gli operai alle macchine raggiungono la cadenza voluta solo se i gesti di un secondo si succedono in modo ininterrotto quasi come il tic-tac di un orologio senza che mai nulla indichi che qualcosa è finito e che qualcos'altro comincia. Quel tic-tac del quale non è possibile sopportare a lungo la tetra monotonia, essi devono quasi riprodurlo con i propri corpi. Questo ininterrotto concatenamento tende a far discendere in una sorta di sonno, ma bisogna sopportarlo senza dormire. Non è solo un supplizio; se ne venisse solo sofferenza, il male sarebbe minore di quel che è. Ogni azione umana esige un movente che fornisca l'energia necessaria per compierla ed essa è buona o cattiva a seconda che il movente sia elevato o basso. Per piegarsi alla sfibrante passività che l'officina pretende, bisogna cercare in se stessi dei moventi, perché non ci sono fruste né catene; fruste o catene renderebbero forse più facile la trasformazione. Le condizioni stesse del lavoro impediscono la possibilità d'intervento di altri moventi che non siano la paura dei rimproveri e del licenziamento, l'avidio desiderio di guadagnare quattrini, e, in una certa misura, il piacere dei record di velocità. Tutto concorre a richiamare al pensiero questi moventi e a trasformarli in ossessione; non si fa mai appello a qualcosa di più elevato; e poi, per essere sufficientemente efficaci, devono diventare ossessivi. Mentre questi moventi occupano l'anima il pensiero si contrae su un punto del tempo per evitare la sofferenza e la coscienza si spegne, per quanto almeno lo consentano le necessità del lavoro. Una forza quasi irresistibile, paragonabile alla pesantezza, impedisce allora di avvertire la presenza d'altri esseri umani che soffrono, anch'essi, accanto a te; è quasi impossibile non diventare indifferenti e brutali come il sistema nel quale si è invischiati, e, reciprocamente, la brutalità del sistema è riflessa e resa sensibile dai gesti, dagli sguardi, dalle parole di chi ci sta intorno. Dopo una giornata passata così, un operaio si lamenta di una sola cosa, lamento che non giunge alle orecchie degli uomini estranei a quella condizione e che non direbbe loro nulla anche se vi giungesse: ho trovato lungo il tempo.